



## Gesù nasce a Betlemme (Lc 2, 8-12) Andiamo alla grotta insieme ai pastori

Una nascita diventa il cuore di una vita familiare, offre nuovi nomi relazionali: i coniugi diventano genitori, fratelli e sorelle dei genitori diventano zii, i genitori anziani diventano nonni. Il nuovo nato viene alla luce. È atteso, deve uscire dal buio e dal calore ovattato del grembo materno e riceve le prime cure, indispensabili, esclusive: se non è **“toccato”** con amore non ce la fa ad esistere pienamente.



Quei primissimi contatti restano per sempre nella sua pelle, nella identità di sé. E **Maria**, la giovanissima madre, lo sa: **“avvolse Gesù in fasce e lo pose in una mangiatoia”**, gesti primordiali, assoluti, necessari.

C'è una parola che la tradizione ci affida riguardo a questo neonato Gesù, **“incarnato”** e vale la pena soffermarsi su di essa: incarnato è lo statuto di Gesù divenuto vero uomo per amore, ma è anche lo statuto di ogni umano che viene alla luce. Incarnato non vuol dire semplicemente **“fatto di carne”**, ma significa presente nel flusso delle generazioni, anche se unico e irripetibile.

Il nuovo nato viene alla luce **dentro la storia delle generazioni**, ne porta i tratti, i punti di forza e di debolezza. Ogni figlio di Dio è unico e irripetibile: il Dio della vita non ama i doppioni. Abbiamo il compito di dire alle nuove generazioni che **ogni figlio è irripetibile**.

Vogliamo depurare i **pastori** dalla cornice agreste e ingenua con cui li deponiamo nel nostro presepio familiare, o all'opposto da quell'alone di **“poco di buono”**, di gente poco credibile, di approfittatori. No, sono gente **del mestiere**, certamente non acculturati. E se possiedono un gregge sono in qualche modo benestanti, nonostante la fatica del loro lavoro; anzi la gente di città avrà bisogno del latte e del formaggio delle loro pecore, gli altari del tempio avranno bisogno dei loro animali da offrire come vittime sacrificali.

Mettiamoci nei panni di questa gente concreta, **sveglia per lavoro**. I pastori avrebbero potuto pensare: ma che razza di segno è? Anche i nostri figli sono avvolti in fasce e le nostre mogli nelle nostre povere case inventano una culla dove possono.

E invece loro che fanno? **Si consultano!** “Dicevano l'un l'altro: “Andiamo dunque fino a Betlemme...”. Non c'è un pastore che da solo dice: “Ho sentito voci e ho avuto visioni, seguitemi”. **Il riconoscimento di un segno non avviene mai in modo solitario, solipsistico.**

La ricerca di un segno è **un fatto di popolo di Dio**. E dunque andarono senza indugio. C'è un'urgenza, una prontezza, una disponibilità alla fatica che accompagna la ricerca del segno.

E che cosa trovano questi ricercatori? **“Trovarono Maria e Giuseppe e il bambino”**.

Lasciamoci cogliere dallo **stupore**. Questi pastori camminano nella notte per raggiungere un segno. E che cosa trovano? Una neomadre, un neopadre e un neonato. Forse noi ci saremmo aspettati di vedere qualcosa di speciale, dopo tutto quel baccano di musiche e di annunci. Forse ci saremmo aspettati un neonato parlante (come si legge in alcuni episodi dei vangeli apocrifi) che magari tiene una bella conferenza sul **“chi sono io”**; o almeno lì, in questo pezzo di alloggio adibito a stalla, una folla di angeli estatici, adoranti...

Niente di tutto questo: **soltanto un normale e dimesso interno familiare**. Ci siamo inventati che questi pastori, andando a visitare un neonato povero, abbiano portato con sé un po' di latte, di formaggio fresco, magari perfino un agnellino. E forse abbiamo ragione: tra semplici ci si aiuta, ci si dà una mano in modo solidale senza proclami. Ma resta il fatto che il **“segno”** annunciato dagli angeli si rivela agli occhi dei pastori un **“normale”** quadro di nascita.

È la prima lezione sull'incarnazione: **Gesù non è arrivato con “effetti speciali”**, non ha aureole, né raggi di luce che spuntano sul suo capo. **È uno di noi.**

E dunque i pastori, che abbiamo eletto a **nostri maestri**, ci stanno insegnando che è **nella normalità**, nella ferialità, che troviamo il Bambino, colui che ci salva dalle nostre attese magiche, dalle nostre fughe in avanti, dalle nostre fanfare e proclamazioni che non cambiano il mondo.

Ma c'è di più: i nostri maestri-pastori diventano **evangelizzatori**, cioè narrano ciò che hanno udito. Quel bambino normale nella sua situazione umile e disagiata è il Salvatore, cioè Colui che ci salva dai nostri peccati, Colui che è venuto per abbracciarci e portarci vicino a Dio. Questi pastori hanno il coraggio di ripetere: **“È nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore”**.

Chissà il **cuore di Maria!** Lei conosceva l'annuncio e poi il figlio nel suo grembo era cresciuto come tutti gli altri, ed era nato come tutti gli altri e a lei erano toccate **terribili difficoltà**: il viaggio incinta per obbedire al potente di turno che voleva fare il censimento di tutta la terra, il viaggio faticoso fino a Betlemme e lì, insieme al suo Giuseppe, trovare fuori di città un riparo di fortuna, perché si compirono per lei i giorni del parto: niente le era stato risparmiato! E ora questi pastori arrivati nella notte sono lì a riferire di angeli che annunciano parole che fanno eco a quelle udite nel segreto dell'Annuncio.

Forse noi - di fronte alla normalità di questo interno familiare - ce le saremmo risparmiate, quelle parole. Avremmo magari lasciato lì i nostri doni materiali e ce ne saremmo tornati a badare ai nostri affari. E avremmo privato Maria di una risorsa incredibile, di un balsamo da conservare nel cuore: **“Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore”**.

Cerchiamo **di non risparmiare le nostre parole**, di fronte ad un incarnato che ha bisogno di essere custodito da un sorriso, da un futuro. Qualche volta una parola non trattenuta (senza sapere nemmeno quanto necessaria) può diventare un angelo attorno a una culla, **un angelo** che allontana i fantasmi.

**I pastori sono tra noi.** Cerchiamo di **non zittirli.**

*Fra Vitale*